

PREFAZIONE

Ho un amico che sa di dover morire tra poco. Sono cinquanta anni che lo sa. Solo che la morte ha paura di lui. Lui lo sa, ed ogni volta che la vede scappare alza il braccio sinistro e con la mano destra da un colpo all'altezza del gomito. Non è un gesto che denoti molta eleganza, ma in compenso è molto eloquente. Questa volta l'hanno buttato fuori da tutti gli ospedali perché inoperabile. Sulle lettere di dimissione dall'ospedale non c'è scritto così, ma i dottori non sanno che lui sa leggere quelle porcheriole meglio di loro. Io so tutto di lui. Noi reduci usiamo trovarci spesso. Girano bottiglie di vino. Al termine della prima abbiamo fatto il resoconto delle medicine assunte, con la seconda siamo ai dolori insorgenti ed alle magagne incumbenti, alla terza cominciano i ricordi di guerra. E' il momento in cui le mogli decidono di andare a fare una passeggiata. Mille volte ci siamo trovati, migliaia di ore trascorse raccontandoci episodi di guerra. La guerra dei cento anni è finita da un pezzo, ed a quella per fortuna noi non abbiamo partecipato. Gli episodi di guerra sono quindi limitati a quei quattro o cinque anni passati qua o là sui campi di battaglia. Le ore sono tante e gli episodi non sufficienti per non essere ripetuti, mille volte ripetuti. La frase più usuale è: "Mi pare di avertelo già raccontato, ma mi ricordo che...". Dove il "mi pare di avertelo già raccontato" è una solenne ipocrisia, perché il tizio sa di averlo già raccontato, il "mi ricordo che" è il piacere di crogiolarsi in ricordi sempre presenti e sempre vivi. E' per questo che noi sappiamo tutto di tutti. Sono episodi che nessuno ha mai scritto perché marginali ai grossi eventi e capitati a poveri diavoli che nella vita più di tanto non contano. Vittorio la guerra l'ha nel sangue e nel nome. E' andato sotto le armi che non era ancora cominciata, e ne è venuto fuori quando era già finita. Con il suo carattere un pò turbolento, ha avuto una vita militare costellata di episodi che vanno dal gesto da medaglia al valore alla soglia della galera. Supponevo di poterli racchiudere in un racconto, ma ne verrebbe fuori un noioso elenco a mo' di indice. Dico questo perché non voglio essere tacciato di megalomania. Le cose le racconto io ma le ha fatte un altro e possono anche sembrare troppe ed inverosimili. Sono però tutte controllate e quindi che nessuno si azzardi a darmi del bugiardo! Ne a me, ne a lui che me le ha raccontate e che me le sta ripetendo con una voce che si va gradatamente spegnendo e che sta mettendo a dura prova i miei logori timpani ed il mio vecchio e non troppo sano cuore. Mentre davanti ad un litro di vino la riesumazione dei ricordi aveva un tono quasi gioioso, ora, detti con voce fiavole e roca, sono rimpianti di cose lontane, di vita intensamente vissuta, di cose non più ripetibili e nostalgicamente presenti. Forse nessuno leggerà queste pagine. Non sono attuali, appartengono ad un passato da cui i media non possono stralciare alcuna novità. Può fare notizia il padrone che morsica un cane, ma la storia di un povero tizio che a venti anni è andato sotto le armi e ne è uscito a ventisette non interessa nessuno. Nemmeno se il tizio, ridotto al lumicino, spreca le sue ultime

energie a raccontare all'amico, che già le conosce, tutte le sue vicissitudini. L'uno racconta, l'altro ascolta, come fosse la prima volta che le sente. L'uno spera che il suo bagaglio di esperienze, di sofferenze, di ricordi, non vada perduto, per crearsi così un pezzetto di eternità, l'altro è perfettamente conscio della propria pochezza ma spera di sapere mettere in risalto la figura di tale uomo. D'accordo così, Vittorio. So che tu non potrai leggere queste pagine, forse nessuno le leggerà e resteranno chiuse in un cassetto chissà per quanto tempo. Ma a noi due questo non importa. Sappiamo di aver fatto entrambi il nostro dovere, dentro di noi siamo tranquilli e se qualcuno un giorno esumerà queste tue memorie, potrà forse rendersi conto di come svolgeva la vita militare un povero Cristo che aveva solo se stesso come protettore, e come potevamo trovare quello spiritaccio che ci permetteva di fare le cose più pazze qualche volta divertendoci, ed in qualche caso, non tanto raro, lasciandoci la pelle.